

Uniter 18 Febbraio 2009

Costanza Falvo D'Urso

***IL CASO DI GOLIARDA SAPIENZA
e del suo romanzo L'ARTE DELLA GIOIA***

Il libro di cui parleremo è un libro speciale, con qualità letterarie tuttora molto controverse, un libro comunque sbalorditivo che mi ha lasciata confusa e, in verità, anche un po' scombussolata, il titolo del libro è “ *L'arte della gioia* “, titolo che sembrerebbe più adatto per un saggio filosofico che non per un romanzo, e non parleremo solo del libro ma pure della sua autrice, straordinaria e anticonformista, siciliana di nascita e dal nome originalissimo: Goliarda Sapienza, Goliarda nome stranamente bello, di sapore dannunziano con sfumature fasciste, dato proprio a lei che ebbe “tutte le fate della sinistra” a presiedere alla sua nascita.

Una donna, *Goliarda Sapienza*, di temperamento virile, emancipata, avida di emozioni, molto disinibita rispetto alle donne della sua generazione, di cui ha rappresentato sentimenti inconfessabili in un periodo nel quale la donna non era ancora padrona di sé e lei *Goliarda* ha scelto come scia da seguire per le altre donne se stessa.

Una scrittrice, dotata di singolare potenza espressiva, di straordinaria capacità di trasmettere le passioni con le parole, creando immagini e ritratti di protagonisti indimenticabili, tanti da far scrivere al poeta Ignazio Buttitta su un libro di sue poesie questa dedica:”A Goliarda ca è matri di tutti e un havi figghi”.

Autrice di prose e di poesie dove l'amore per la vita e per la Natura si mescola con la struggente melodia della nostalgia.

Forse è la più grande scrittrice italiana del Novecento, io non ho le competenze per affermarlo, ma penso che una critica avveduta e esperta, libera da pregiudizi, provvederà a mettere nella giusta luce le sue doti di scrittrice e parimenti il suo capolavoro, la cui fama è rimbalzata in Italia solo dopo l'enorme successo di critica e di pubblico riscosso in Germania, in Spagna e in Francia, fin dall'inizio dell'autunno del 2005. (mi pare a questo punto opportuno citare i giudizi di due importanti giornaliste francesi)

“E' una scoperta incontestabile. Una ricognizione fenomenale della storia politica, morale e sociale dell'Italia, attraverso lo sguardo di una narratrice siciliana meravigliosa, i cui slanci sono ora razionali ora passionali. E' la rivelazione di un temperamento di scrittrice senza pari”, così scrive René de Ceccatty su *Le Monde* di qualche tempo addietro e le fa eco Catherine David su *Le Nouvel Observateur*: “In questo libro tutto è magnifico, giacché si tratta di un romanzo vero che conquista e sconvolge, pieno di febbre e di intelligenza, molto concreto e molto visivo, erotico e

famigliare, psicologico e politico, radicato in un'isola piena di mandorli selvaggi e di vendette”.

Oggi “L'arte della gioia” è tradotto in numerosi paesi del mondo mentre, al contrario, come dicevo prima, sia il romanzo che l'autrice sono ancora poco conosciuti dal grande pubblico italiano perché, secondo me, colpevolmente trascurati dalla critica letteraria ufficiale di casa nostra che viene definita, talvolta a buon ragione, parruccona e trombone.

E, a questo proposito, vorrei ricordare quello che il noto giornalista Massimo Gramellini scriveva in un suo vecchio articolo:

“Il mondo della cultura ufficiale è una camarilla di mediocri che si sbrodolano addosso i loro livori . Da secoli l'intellettuale italiano è abituato a rivolgersi al principe, anziché al pubblico, a disprezzare le persone semplici e ad adulare i potenti. Parla e scrive in un linguaggio per iniziati. Il suo orizzonte è il salotto, come un tempo era la corte”.

E, ancora, per sottolineare come questo giudizio abbia riscontri nella storia della critica letteraria italiana vorrei riportare il caso del grande capolavoro “*Il Gattopardo*” che, a suo tempo, fu rifiutato dalle maggiori case editrici nazionali, svista o errore che la stampa d'oltralpe, in particolare la Francia, cita in modo provocatorio, ultimamente anche nel caso di Goliarda Sapienza, per sottolineare l'incapacità dell'Italia di riconoscere e valorizzare i capolavori che ha in casa.

Ho menzionato il Gattopardo anche perché Domenico Scarpa, critico letterario e docente di Letteratura italiana presso l'università Orientale di Napoli, nella postfazione, che chiude l'edizione Einaudi del 2008 dell'*Arte della gioia*, afferma che questo libro è un libro memorabile, un libro che “lascia il segno” e aggiunge che tanti lettori per questione di pulsazione affettiva e non di rassomiglianze o d'influssi estetici lo hanno affiancato a un altro libro memorabile, siciliano anche questo, per l'appunto “*Il Gattopardo*”. E ancora questo romanzo è stato paragonato ad *Horcynus Orca* di Sergio D'Arrigo e alla *Storia* di Elsa Morante e la sua autrice è stata considerata vicina a De Roberto, a Brancati ma anche a Balzac, Stendhal, Flaubert, Dostoiewskij, Proust e Joyce.

“*L'arte della gioia*” è un'opera dalla storia editoriale lunga e tormentata ed è un libro che potremmo definire postumo perché ha visto la stampa solo dopo la morte dell'autrice avvenuta nel 1996, morte accidentale e prematura di cui vi parlerò fra poco.

Il manoscritto, formato mi pare da un migliaio di comuni fogli di carta, piegati in due nel ricordo dei vecchi quaderni di scuola, ridotti a meno di 600 pagg. nell'edizione tipografica che oggi si trova sugli scaffali di poche librerie, fu completato nell'arco di nove anni, dal 1967 al remoto 1976, anni densi, tormentati, felici (nel frattempo l'autrice aveva scritto due opere autobiografiche che ebbero miglior fortuna: *Lettera aperta* e *Il filo di mezzogiorno*). Il manoscritto fu poi presentato a vari principali editori e critici letterari italiani che lo rifiutarono drasticamente con giudizi sprezzanti e offensivi per la sua natura scandalosa, causando profondi turbamenti nella psiche della scrittrice, “stress della delusione” li

definisce lei stessa nel suo quarto libro: “Le certezze del dubbio”, ma che in verità la costrinsero a tre anni di cura psicoanalitica, venuti dopo un duplice tentativo di suicidio e dopo trattamenti di elettroshock in clinica psichiatrica.

In seguito, prima nel 1996 e dopo nel 1998, quindi dopo 20 anni dalla stesura definitiva, il manoscritto, che ormai giaceva abbandonato in una vecchia cassapanca del ‘700 austriaco che stava per essere pignorata per la vertenza sindacale di una domestica che esigeva il pagamento di un lungo periodo di servizio non retribuito, venne ripreso e pubblicato in edizione integrale dalla casa editrice Stampa Alternativa a cura di Angelo Pellegrino: compagno e marito dell’autrice, negli ultimi suoi 20 anni di vita, che si è sentito personalmente responsabile di far vivere o di abbandonare alla distruzione la storia di Modesta, la storia dell’eroina dell’Arte della gioia, ma quanta ironia in questo nome!

Bella la copertina di questa edizione, di un arancio che quasi sconcerta, con una maschera etrusca che fa la linguaccia a mò di sfida e sul retro un’immagine di Goliarda che fuma una sigaretta, e quel suo sguardo mite, con gli occhi sofferiti e comprensivi.

Questa edizione (cioè quella del 1998) non ha avuto fortuna ma l’editore di Stampa Alternativa, Marcello Baraghini, non nuovo ad imprese coraggiose e inusitate, unitamente ad A.P., non si è rassegnato e ha continuato la sfida.

Infatti nel 2003, dopo che su Rai Tre, nel programma “Vuoti di memoria” era andato più volte in onda con successo un ricordo molto suggestivo di Goliarda Sapienza, ha ristampato “L’arte della gioia” e nel suo blog oggi così scrive: “Goliarda fa paura e quindi è scomparsa e continua a essere assente dalle pagine letterarie. Fa paura perché nelle sue pagine scorre sangue, di contenuto e di scrittura”.

A questo punto sicuramente vi starete chiedendo chi è questa singolare narratrice e che cosa ha scritto nel suo libro per diventare un appassionante caso letterario.

Una biografia di Goliarda Sapienza curata da Giovanna Providenti (settembre 2008) s’apre con la trascrizione di una breve poesia, scritta nei primi anni Sessanta e che Goliarda aveva cercato poi di cancellare:

“Quando hai chiuso la porta un’altra s’apre
Non esistono chiavi o serrature
Né sbarre, catenacci. Basta voltare
Lo sguardo e spingere
Piano con le mani”,

poi la Providenti continua la biografia con la descrizione molto intensa e commovente della fine prematura e silenziosa di Goliarda, avvenuta il 30 agosto 1996 a Gaeta:

“Nessun rumore. La luce, ancora accesa, non è stata spenta neanche di notte. E da alcune mattine nessuno ha più visto al bar la solita signora che dopo qualche chiacchiera, seduta a un tavolino, o legge o scrive fitto fitto sui suoi taccuini.

Probabilmente è sola in casa a rincorrere l'ispirazione di un nuovo romanzo. Come mai però neanche risponde alla dirimpettaia che aveva provato a chiamarla dalla finestra. Ma che mai per un senso antico di rispetto si sarebbe introdotta in casa senza invito.

Chissà se si era accorta che la porta era aperta. Se sapeva che Goliarda non aveva l'abitudine di chiuderla, nemmeno quando usciva.

Negli anni Ottanta, dopo aver subito diversi furti, aveva attaccato sull'uscio dell'appartamento di Roma un avviso per i ladri: "La porta è aperta: dentro non c'è nulla di valore. Soltanto cose vecchie (per me preziose). Entrate pure. Ma non rovinare nulla. Per favore.....".

Una cosa del genere sarebbe inconcepibile nella piccola abitazione di Gaeta, sessanta metri quadri su tre piani, in un vicolo stretto vicinissimo a via Indipendenza, dove negli ultimi anni della sua vita Goliarda vive il maggior tempo dell'anno, dove tutti si conoscono e un ladro sarebbe subito identificato.

In questo quartiere, crinale tra dentro e fuori, tra libertà e promiscuità, Goliarda, nella sua terza età, aveva ritrovato se stessa accorgendosi di provare la sensazione dolciastra tinta di malinconia di quando era bambina.

Chissà se la dirimpettaia sapeva che Goliarda da piccola e fino a diciassette anni aveva vissuto in un quartiere simile a questo, la Civita a Catania, "la casbah", come lei lo definiva, "dove fianco a fianco potevano vivere la numerosa famiglia dell'avvocato Giuseppe Sapienza " amato dai poveri e odiato dai fascisti, mio padre, ma da tutti rispettato e temuto e il resto del multiforme popolo del quartiere San Berillo....., e sentirsi comunque sola".

La luce non era stata ancora spenta. Strano, si sarà continuata a dire la dirimpettaia, ma non era abbastanza intima per potersi preoccupare dell'assordante silenzio proveniente dalla palazzina di fronte, nello stretto vicolo. E neanche abbastanza sicura della differenza tra questo silenzio nuovo, inconsueto e inquietante, e quello solito che fa una donna sola.

Chissà se sapeva che Goliarda proprio in quel vicolo aveva terminato di scrivere un romanzo molto lungo dal titolo che finiva con il nome di una bambina: Gioia, il manoscritto più amato che, ogni tanto per salvarlo dalla polvere e dalle tarme, sollevava dal disordine della cassapanca e se lo portava a passeggio lungo il litorale di Gaeta.

Forse proprio perché un poco conosceva questa donna un po' stramba, che camminava sola in riva al mare, nemmeno al terzo giorno di luce accesa senza sosta la dirimpettaia aveva provato a entrare. E solo quando il presentimento si era del tutto impossessato di lei, dopo averla chiamata invano attraverso la porta spalancata, era entrata.

Il corpo senza più vita di Goliarda Sapienza era riverso sulle scale tra un pianerottolo e l'altro. Il suo cuore aveva cessato di battere quattro giorni prima del ritrovamento, trascorsi senza che il telefono avesse mai squillato e nessuno avesse provato ad entrare, nonostante l'esistenza di Goliarda sia stata ricca di amori e amicizie, e le porte delle case da lei abitate siano state sempre aperte.

Su una'agenda a fiori un ultimo pensiero: "la vita mi costringe a viverla....ho paura."

Il suo corpo è stato sepolto a Gaeta nel cimitero di via Garibaldi dopo un suggestivo rito funebre "laico", conclusosi con la distribuzione agli amici più cari di una pubblicazione-ricordo con foto e versi di Goliarda che risuonano oggi come una profezia:

"Non sapevo che il buio/non è nero/Che il giorno/non è

Bianco/Che la luce/acceca/E il fermarsi è correre/Ancora/Di più".

Goliarda era nata a Catania nel 1924 da Maria Giudice e Giuseppe Sapienza.

Maria Giudice, una figura storica della sinistra italiana, sindacalista e prima donna a dirigere la Camera del Lavoro di Torino, già madre di sette figli, nati a partire dal 1903 dalla libera unione con Carlo Civardi, militante anarco-socialista, quando non poteva occuparsi dei suoi figli per andare a scioperare o perché magari si trovava in galera con Terracini, li lasciava in custodia ad Antonio Gramsci, allora giovane redattore del Grido del Popolo, che lei, Maria, allora dirigeva.

In seguito in Sicilia, dove era stata mandata per riorganizzare il partito socialista, Maria Giudice conobbe Giuseppe Sapienza, uno dei principali dirigenti dello stesso partito.

Giuseppe Sapienza, detto Peppino, avvocato dei poveri e grande penalista catanese quando conobbe Maria Giudice era già padre di tre figli.

Entrambi vedovi unirono le due famiglie e insieme ebbero Goliarda quando Maria Giudice aveva cinquant'anni.

Goliarda visse la sua infanzia in mezzo a questa moltitudine di fratelli e sorelle.

Peppino era stato un padre speciale, da antifascista non aveva mandato Goliarda a scuola dandole una educazione anarcoide (libertaria, anticonformista, sovversiva) e atea, (irreligiosa) e sostenendola con fiducia incrollabile nella carriera di attrice.

A sedici anni, grazie ad una borsa di studio, Goliarda era approdata all'Accademia d'Arte Drammatica di Roma e per alcuni anni interpretò con successo ruoli pirandelliani.

Nella primavera del 1942 Goliarda doveva debuttare in "Così è se vi pare" a Roma, dove era con la madre che si nascondeva nei luoghi più impensati per sfuggire alla polizia nazista mentre il padre dal carcere, dove si trovava per antifascismo, le scrisse:"Non essere modesta. Tu non hai nulla da invidiare alle più grandi attrici passate e future, che di presenti non ce ne sono".

Chissà se Modesta, il nome della protagonista "dell'Arte della gioia" viene da quella lettera.

In seguito al suo legame con il regista Citto Maselli, che fu suo marito per 17 anni, Goliarda cominciò a recitare in vari film, tra cui "Senso" di Luchino Visconti e altri di Alessandro Blasetti. Lasciata poi la carriera di attrice, si tuffò nella scrittura, rapita da una febbre per la letteratura che le diede soprattutto grandi e cocenti delusioni.

Chi ha avuto la fortuna di incontrarla, o di avvicinarla, racconta che a volte, appena finito di scrivere o di annotare un suo pensiero con delle penne bic sulle paginette

bianche, si metteva a piangere, “lacrime di gioia -è stato scritto- per quel tempo rubato alla felicità, come amava definire la scrittura”.

G. aveva l’abitudine di leggere quanto scriveva a una sua giovanissima amica Pilù e anche all’amato, distinto e sensibile portiere di via Denza.

Per dieci anni, Goliarda visse scrivendo e impoverendosi nella sua casa romana, su cui pendeva lo sfratto e dove era stata tagliata anche la luce e quadri, disegni e sculture di tanti buoni artisti venivano venduti o pignorati.

Quando il suo manoscritto fu declinato da alcuni editori G.Sapienza si decise a rivolgere un accorato appello, sollecitata pure da Enzo Siciliano e da Bernardo Bertolucci, all’amico Sandro Pertini con una lunga lettera dal tono intimo e rispettoso datata 1° dicembre 1979 dove racconta del libro e delle sue sfortune (pag.530 e 531 nota 1, 2, 3).

Il presidente Pertini era un caro amico di famiglia e avrà sempre un grande affetto per G.

Infatti Peppino Sapienza, padre di G., trovandosi a Roma il 25 gennaio 1944, aveva aiutato sia Pertini che Saragat a fuggire dal braccio tedesco di Regina Coeli , fuga incruenta, organizzata con destrezza, mediante moduli falsificati.

Ma purtroppo neanche Pertini riuscì a far pubblicare, nemmeno dalla Feltrinelli, casa editrice di sinistra, un’opera troppo vasta, troppo anarchica, troppo letteraria e sapiente, dal respiro troppo forte e troppo femminile.

E Goliarda allora rubò dei gioielli in casa di un’amica napoletana, una persona ricca, della quale era stata innamorata e da cui si sentiva ormai umiliata, presa in giro per la sua povertà. G.Sapienza forse voleva mettere alla prova l’amicizia, o forse voleva provare il carcere o forse era solo un espediente estremo per farsi pubblicare. C’erano sicuramente diversi motivi, non tutti chiari, nemmeno a lei stessa.

Scoperta, aveva infatti lasciato numerose tracce che portavano a lei, fu arrestata i primi di ottobre del 1980 e se Angelo Pellegrino definì romanzo “maledetto” L’arte della gioia” perché per esso Goliarda era andata persino in galera, non possiamo dimenticare che da questa esperienza nacque un piccolo, forte capolavoro che vide finalmente la luce da Rizzoli dal titolo: L’Università di Rebibbia.

In quei giorni dell’arresto, una foto di G. con la faccia tristissima, inerme, collassata viene sbattuta sui giornali più importanti, con titoloni a grasse lettere: la scrittrice va in carcere, è la moglie del regista Citto Maselli, è una pariolina, intellettuale di sinistra e chic.

La sua vita viene centrifugata e ridotta a un bolo immangiabile ma le informazioni sono veritiere e precise, scrive D.Scarpa nella postfazione all’edizione del 2008 che ho già citato e dopo questa affermazione continua:

“Capita spessissimo che le vicende private di uno scrittore influiscano negativamente sulla sua immagine pubblica distorcendola, involgarendola, sostituendosi a essa completamente, e ciò succede più facilmente se i libri dello scrittore non ci sono ancora o sono poco visibili e quasi sempre in questi casi lo scrittore ha la sua parte di responsabilità”. Questo si è verificato anche nel caso di G.S. e delle sue opere.

Ora tocca ai lettori onesti puntare dritti al libro scavalcando l'autore ed è questo che faremo per parlare dell'Arte della gioia, sostenuti dal giudizio espresso da Cesare Garboli, fra i maggiori critici letterari da poco tempo deceduto, :”Il tempo lavorerà a favore dei libri di Goliarda Sapienza. E questo non è un augurio: è una convinzione”.

Nel romanzo tutto ruota intorno alla figura di Modesta: una donna vitale e scomoda, potentemente immorale secondo la morale comune. Una donna siciliana, una “carusa tosta” in cui si fondono carnalità e intelletto, che attraversa bufere storiche e tempeste sentimentali protetta da un infallibile talismano interiore: l'arte della gioia.

Modesta nasce il 1 gennaio del 1900 in una casa povera , in una terra ancora più povera, la Sicilia, e vive con la mamma e una sorella più grande gravemente handicappata.(leggere la prima pagina cioè 5 e 6).

Modesta è una bimba vivace e curiosa, ma anche spietata come solo certi bambini sanno essere.

I primi turbamenti sessuali la spingono tra le braccia ardenti di un giovane pastore, Tuzzu, che però rifiuta di avere un rapporto sessuale completo con lei per non “rovinarla”.

Non si fa scrupoli però il padre, che tornato a casa chissà da dove, la costringe ad un violento rapporto carnale ridendo poi del suo dolore. Modesta quella notte resta sveglia a guardare il corpo grande di quell'uomo che dorme e a pensare a quello che la madre le ha detto tra le lacrime qualche tempo prima ”Quelli non cercano che il loro piacere, ti squartano da cima a fondo e non si saziano mai” (pag. 15.) Nell'incendio della casupola muoiono la madre e la povera Tina e mentre Modesta viene salvata dal giovane Tuzzu, del padre non viene trovato nemmeno il corpo.

La bambina viene affidata alle suore di un vicino convento dove la giovane madre superiora comincia a provare per Modesta una morbosa attrazione. Nei mesi successivi la religiosa, madre Leonora, la inizia a una contorta forma di amore lesbico, ricca di ingredienti macabri e mistici assieme, e cerca di convincerla che l'istruzione e la lettura siano cose da uomini e che allontanano da Dio. In seguito Modesta scopre che madre Leonora ha disposto che in caso di sua morte a lei, Modesta, dovrà essere garantito un futuro o religioso o laico. Le rigide regole del convento e la figura opprimente di madre Leonora fanno crescere in Modesta un grande odio per quell'ambiente. Dopo di che prima medita il suicidio poi decide di manomettere una ringhiera di ferro già traballante causando così la morte di madre Leonora.

Le autorità del convento, anche se ignare del vile atto di Modesta, decidono di mandarla per un po' presso la nobile famiglia Brandiforti, a Catania.

Qui Modesta trova un mondo radicalmente diverso, fatto di libri, di agiatezze, bizzarrie, segreti e sessualità furtiva. Una meraviglia per lei che dotata di enorme talento e di una intelligenza machiavellica riesce in poco tempo a ottenere la totale e incondizionata fiducia della principessa madre, che da subito la comincia a chiamare Mody, diminutivo che certamente è più aristocratico.

E' una forza della natura, Modesta. Non si ferma davanti a nulla per ottenere quello che vuole, ovvero agi e ricchezza e sicurezza di vita, dando qualche spinta alla sorte, magari anche accelerando la morte di qualcuno (non soccorrerà la principessa Gaia, lasciandola morire) e accettando, come fosse una martire, di sposare il principe Ippolito, la "cosa", come veniva appellato da tutti in casa, che da sempre è stato relegato in stanze chiuse perché nato con la sindrome di Down. (interessante ricordare le pagine in cui parla del miglioramento di Ippolito, di Ines e di Jacopo.)

Lei non s'impresiona di certo, anche sua sorella Tina era in quel modo, e ne valeva la pena sposare la "cosa" per diventare principessa. Il figlio, l'erede lo può fare con qualcuno "aitante" che le insegna l'amore (pag. 109).

Modesta vuole tutto, raccoglie a piene mani. E' un'amica generosa, è una madre affettuosa di figli naturali e acquisiti, è un'amante sensuale e non fa differenza tra uomo e donna: Carmine, Beatrice, Carlo, Mattia, Joyce, Nina e in ultimo Marco, perché, lei, Modesta, sarà sempre aperta ad ogni esperienza, senza gelosia, incapace di comprendere l'ansia possessiva, capace invece di scombinare ogni norma pur di godere del vero piacere, indifferente al giudizio della gente, alle regole codificate da altri, alle consuetudini sociali, sessuali e religiose. "Il pezzo di legno immenso" di cui si parla all'inizio del romanzo e che Modesta nasconderà o abbandonerà, rappresenta metaforicamente le convenzioni e le regole imposte.

Da un certo punto del romanzo in poi c'è come un turbinio d'amore, e non solo intorno a Modesta, ma anche intorno a chi le sta vicino: la cognata, la balia, e i figli e i nipoti.

Pur tuttavia il libro non trabocca solo della gioia dell'eros, ma ci presenta la storia di una donna in anticipo sui tempi. Modesta è nata insieme al secolo, il 1 gennaio 1900 ed è una donna che non accetta che vi siano diversità tra i due sessi e afferma che non c'è niente che gli uomini possono fare e le donne no: le donne possono amare, ma anche studiare (in un'epoca in cui non solo era considerato inutile, ma addirittura nocivo per una donna), cavalcare e andare in moto, sparare e nuotare, fumare la pipa e tagliarsi i capelli. Modesta fa tutto questo ma passa anche ore e ore sui libri, sacrificando il sonno per leggere: romanzi, poesie ma anche saggi.

E ancora nella storia grandiosa di questa donna c'è pure, come sfondo, la storia dell'Italia del primo Novecento che lei attraversa con quella forza che distingue i grandi personaggi della letteratura universale.

E lei, la principessa che per nascita sarebbe dovuta essere nessuno, passa a testa alta attraverso tutto: la prima guerra, il socialismo, il fascismo, ancora la guerra, l'arresto e il confino.

Ancora affascinante a sessant'anni, già nonna da un pezzo, sempre al centro di una famiglia allargata, è pronta a dare e a cogliere anche un nuovo amore da assaporare con l'età.

L'arte della gioia è una autobiografia immaginaria, è un romanzo d'avventura, è un romanzo di formazione e per quanto riguarda la sua prosa, dice D.Scarpa, non è solenne, è appassionata, e si coglie un'accelerazione repentina, che sfiamma radendo il suolo. Le giunture narrative possono stridere ma lo svolgersi della storia

non ne risente, il ripetersi degli aggettivi -scattante, potente, possente, pesanti- danno alle sequenze un su di giri epico.

Il riversarsi continuo, nella conduzione della storia, della terza persona nella prima persona e viceversa, ne aumenta la coesione. Svviare tra la prima e la terza persona è come uscire e rientrare continuamente da se stessi, per guardarsi da ogni lato e per guardare il mondo. Anche gli scivolamenti della narrazione nel passato avvengono senza interruzioni né crepe.

L'arte della gioia è, dunque, un libro indimenticabile, è l'opera scandalo di una scrittrice straordinaria e chiudo questa mia relazione con una citazione di Francesco Bacone:

“Alcuni libri vanno assaggiati, altri divorati e alcuni rari, masticati e digeriti”.